

## COMUNICATI DAL LIBERO MASO DE I COI

A CURA DEL SEGRETARIATO PELLEGRINI DA ZOLDO

n. 236 – I Coi, giovedì 8 settembre 2011

### LETTERA AL SEGRETARIO GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, DEL 24 MAGGIO 2011, SUL PRESUNTO 150.ARIO DI UNITÀ POLITICA DELL'ITALIA

Questa è la terza lettera che rendo di dominio pubblico, perché tutti sappiano che i Destinatari non hanno risposto e, con ciò, mostrano o che non sono in grado di affrontare gli argomenti trattati, o che non vogliono farlo. Ma il non farlo, senza valide ragioni, fatte intuire come esistenti ma tenute gelosamente nel mistero, ingenera gravi dubbi, anzi li avvalora ulteriormente. I Destinatari, se rivestiti (come in questi casi) di pubbliche responsabilità, dovrebbero rendersi conto della totale inopportunità del loro silenzio, perché se vincono la piccola «battaglia» dell'argomento contingente, prestano il fianco, creando sfiducia verso le Istituzioni che rappresentano, ad una sconfitta nelle più vasta «guerra» del loro servizio sociale e ministeriale.

Ben comprendo che, a riguardo dei presunti 150 anni d'unità d'Italia, la Conferenza episcopale italiana, si sia sentita nel bisogno, e quasi nel dovere, di non creare ulteriore attrito con gli uomini che rappresentano le più alte Istituzioni della Repubblica, che hanno ideato e voluto la celebrazione di tale slogan. Mi vedo però nella necessità morale di essere aiutato ad essere certo, per quanto umanamente possibile, che la Conferenza episcopale italiana, così benemerita in tanti settori, è in grado di dire la verità sino in fondo, anche nel caso che, con il dirla, sia costretta a distanziarsi da una linea di comportamento suggeritale dalle Forze politiche del Paese. Poiché a mio parere non v'è il minimo dubbio che nel 1861 non si costituì, e neppure si avviò (perché allora bisognerebbe pensare al 1859, quando al regno di Sardegna venne unito, con il trattato di Villafranca, il regno del Lombardo, smembrato dal regno Lombardo-Veneto, eccetto la provincia di Mantova, e declassato arbitrariamente a province sarde); né si costituì né si avviò, dicevo, l'unità d'Italia, ma avvenne solamente la proclamazione unilaterale (da parte del regno di Sardegna) del regno d'Italia; ebbene, per questi motivi, la Conferenza episcopale italiana avrebbe dovuto e dovrebbe essere assai più cauta nel benedire la menzogna ufficializzata e glorificata, anziché proteggere la verità, ridotta a Cenerentola.

Non l'ha fatto sinora, ma, per suo onore, è sempre in tempo di farlo, per non cadere nel ridicolo di fare un passo addirittura più indietro di quello del massone Camillo Benso di Cavour, che pure parlava e sognava, almeno sul letto di morte e a parole, una «libera Chiesa in un libero Stato».

*Don Floriano Pellegrini*

\*\*\*

A Sua Eccellenza Reverendissima  
Mons. Mariano Crociata, / Segretario generale della C.E.I.  
Conferenza Episcopale Italiana, / Circonvallazione Aurelia, 50 / 00165 Roma

Coi, 24 maggio 2011

Eccellenza Reverendissima,

sono circa due anni che mando copia dei miei studi e comunicati vari alla Conferenza episcopale italiana, all'indirizzo di posta elettronica: [web@chiesacattolica.it](mailto:web@chiesacattolica.it). Oggi mi viene il dubbio sia materiale andato nel cestino o, comunque, in buona sostanza non tenuto in considerazione, in quanto utiliz-

zavo un indirizzo probabilmente sbagliato. D'ora innanzi, pertanto, userò il Suo, che ho rintracciato questa mattina su Google.

A parte questo, che ha un valore generale, per me, Le scrivo in merito a questa assurda faccenda dei presunti 150 anni di unità d'Italia. Già mi sono lamentato, per iscritto, varie volte, tra le quali (con lettera raccomandata) con il procuratore della repubblica, di Belluno. Per me, infatti, e ne sono certo al mille e un per mille, si tratta di una solenne, pazzesca, offensiva menzogna. Fatta per motivi di amor patrio, fin che si vuole, fatta con le più sante e condivisibili intenzioni, ma menzogna è e menzogna resta.

Con questa convinzione, il 17 marzo 2011 mi sono lamentato con il Presidente della C.E.I., in questi termini, decisamente seccati:

« Mi rendo conto ch'era necessario, per alcuni aspetti, non respingesse l'invito, che si pensa Le sia stato rivolto, di una partecipazione alla cerimonia alla Camera dei Deputati. Pur tuttavia, penso e sono convinto che se Lei non era presente, a dare spettacolo di sudditanza della Chiesa alla Repubblica, era meglio. / Tanto più mi ha disgustato la presenza del Segretario di Stato vaticano, ma questo glielo dirò direttamente [*devo ancora farlo*]. / Ho la gradita occasione di invocare sul Suo non facile servizio alla Chiesa la protezione e la luce, tanto indispensabili, di Dio, e di invocare, ecc. ecc. ».

Il Cardinale Bagnasco non m'ha risposto e, questo, è forse dovuto al mio uso errato dell'indirizzo di posta elettronica della Conferenza episcopale italiana. O, forse, è dovuto al non essersi sentito in dovere egli di rispondermi. Sia quel che sia, sono ancora qui a lamentarmi dell'appoggio che i vescovi italiani danno alla menzogna storica diffusa dalle Istituzioni italiane.

Mi spiego: credo che l'affermazione dei 150 anni di unità d'Italia sia nata dal bisogno di unità della nazione; unità messa in discussione, e non solo a parole, da varie forze. La compattazione che i festeggiamenti è riuscita a creare è un dato positivo; ma perché compattarsi attorno ad una menzogna? Non è un costruire la casa sulla sabbia anziché sulla roccia?

Sono membro del Direttivo provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e mi sono sempre interessato al Risorgimento; un nostro parente era stato senatore del Regno, con rapporti strettissimi con la famiglia di Daniele Manin (di cui, anzi, fu l'erede), ultimo se pur provvisorio presidente di una Repubblica di Venezia, e qui in casa (ed è assai singolare) abbiamo una Biblioteca del Risorgimento. Non potrei quindi essere accusato di parlare a vanvera o per poco amor di patria; tutt'altro!

Ritengo la storia (le *radici*...) una cosa seria e, nel contempo, semplice, almeno quando si voglia guardare ai fatti quali emergono dai documenti.

Ebbene, è sotto gli occhi di tutti che il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, accettò il titolo di re d'Italia. Questo il fatto. Si può dire, come si sono messi tutti acriticamente a strombazzare, dal presidente della Repubblica in giù, che si sia con ciò compiuta l'unità d'Italia? No, ovviamente! Mancavano ancora dei territori, e soprattutto le loro comunità, che erano veri e propri Stati: la Venezia, unita alla Corona d'Austria, era un regno; altro regno era lo Stato della Chiesa, pur ridotto nella sua estensione; il regno Lombardo, cioè la Lombardia senza Mantova, s'era unito a quello di Sardegna già nel 1859; del Südtirol (Trentino e Alto Adige) manco se ne parlava. Per l'unione della Venezia sarebbe stato fatto un plebiscito (pur farsa) nel 1866, per Roma capitale una guerra nel 1870, per il Südtirol un'altra e ben più spaventosa guerra, terminata solo nel 1918. E la Venezia Giulia: era o non era unita all'Italia? Qual è il criterio storico, o anche solo politico, per cui il 1861 dovrebbe e potrebbe essere considerato come

primo anno dell'unità? Nel 1861 – questa è la verità storica e non altre – si fece un passo avanti, simbolico, importante, effettivo verso l'unità, ma non si completò, non la si realizzò. Quando noi in famiglia diciamo che siamo uniti, significa che siamo tutti insieme; se anche manca solo un fratello non si può più parlare di unità. O, se si può parlare nel 1861 di unità quando ancora mancavano le comunità indicate e ben note, si potrebbe continuare a parlare oggi di unità senza delle stesse comunità o senza di qualche altra regione italiana? Insomma, non un solo assurdo, ma una catena di assurdi e, in poche parole, è assolutamente fuorviante e persino pericoloso indicare il 2011 quale (nella veste di) 150.mo anno di unità d'Italia.

Si fosse detto: «150.ario della proclamazione del regno d'Italia», sarebbe stato giusto; ma alla Repubblica questo accenno al Regno deve seccare terribilmente! E, allora, pur di non farlo, si inventa quel che non è e, della storia, si prende per buono solo quel po' che interessa, che fa comodo, che può tornar utile. Nel 1961 infatti c'erano già state delle celebrazioni per il presunto centenario e nessuno (per quanto io sappia o si voglia far sapere) protestò. Me lo fece notare un giorno, tra altri, anche un collezionista di francobolli; il quale dovette però aggiungere che nel 1911 l'espressione era invece stata diversa ed esatta, si era cioè detto: «50.mo del Regno d'Italia» e non dell'unità d'Italia, cosa completamente diversa! E' facile intuire che nel 1911 il Regno non aveva difficoltà a dire le cose esatte, mentre la Repubblica nel 1961 si trovava a disagio a parlare di «centenario del Regno d'Italia» e inventò la formula dell'«unità d'Italia», che quest'anno è stata ripresa. Di tale imbarazzo la gente, pochissimo preparata in questioni storiche anche basilari, non si è né si rende conto, e gli studiosi *pro bono pacis*, una loro pace egoistica e incosciente, compresi molti confratelli sacerdoti e vescovi, hanno fatto e fanno finta di niente; ma è forse giusto? A sostegno di quanto vado affermando, ricordo un altro fatto (dico: fatto): gli Archivi di Stato, quindi degli enti a carattere ufficiale, sono divisi in sezioni e quella «unitaria» non parte dal 1861, almeno qui in Veneto, ma, come ovvio, dal 1866! In altre parole: gli studiosi, quando non c'era in giro questa menzogna, sapevano bene che l'unità per il Veneto (o meglio: per la Venezia, che era un regno) non venne raggiunta prima del 1866 e *contra facta non valent argumenta*. Ora, fosse mancata nel 1861 la sola Venezia (ma mancavano intere altre regioni, allora Regni), anche solo per tale mancanza non si potrebbe più parlare (come neppure gli Archivi di Stato fanno) di unità nel 1861! Ecc.

Penso perciò che stiamo assistendo (almeno chi vuol vedere) a cose ben più gravi che «un po' di retorica e qualche rimozione storica». Un amico studioso mi diceva: «Le dittature nascono senza nome, senza volto; a volte non perché uno s'imponga su un popolo, ma perché un popolo si assoggetta a lui». Anche a una menzogna, oltre che a una persona; le idee se sono vere liberano, se nono false incatenano. Quante volte è stato così! Dittature come il fascismo e il nazismo non sono germinate un po' alla volta, con un cedimento progressivo della verità di fronte alla menzogna? Di chi doveva amare la verità e nient'altro che la verità, di fronte or a questa e or a quella menzogna! Ma io amo solo la verità, anche quando va contro di me, anche quando essa mi dice che in un certo punto sbaglio e posso e devo cambiare e migliorarmi! La verità, se amata, rende liberi da tutti, anche da noi stessi! Ed è per questo mio tenace e assoluto senso della libertà nella verità, che a volte anche i miei vescovi m'hanno odiato! Cosa non proprio seria, non proprio cristiana... *Veritas odium parit* anche nella Chiesa?

Sono preoccupato: quando la democrazia non si fonda sulla verità, anche storica, ma su quello che vogliamo noi, in una specie di relativismo storico, di soggettivismo storico, per cui valorizziamo e sminuiamo la storia a nostro capric-

cio (sia pure per finalità nobili, condivisibili, quali l'unità del Paese, ma sempre strumentalizzando e manipolando i meri dati storici); allora la democrazia è in pericolo. E attorno all'affermazione «150 anni di unità del paese» sto portando dati oggettivi, non opinioni mie, soggettive. Forse questa dolorosa vicenda, così grave proprio perché non immediatamente avvertita nella sua gravità, ci aprirà gli occhi sul fatto che persino la «sovranità» e la «democrazia» non sono assolute, ma intrinsecamente vincolate alla verità: delle persone, delle comunità cui appartengono, dei loro percorsi storici, e non possono ridursi alle scelte istintive, magari emotive, manipolate, dell'«ultima ora», della moda ideologica del momento.

Pur tuttavia, quel Dio che ama sempre la sua Chiesa, anche italiana, sa suscitare dei piccoli Davide, che, con una semplicissima fionda riescono ad abbattere il gigante della menzogna. Quand'anche io non venissi infatti ascoltato dai miei vescovi, questo mio intervento, come ogni altro, resterà e farà pur esso storia e, un domani, forse prossimo, diventerà «pietra che, rimossa dai costruttori, sarà d'inciampo e di scandalo» per essere stata scartata.

Fin da bambino solo stato educato, da bravi genitori e soprattutto da una madre esemplare, alla verità e alla libertà nella verità, alla forza della libertà nella verità. In un libretto che, qui in famiglia, leggevano già nonni e bisnonni, la «Storia di Santa Genoveffa del Brabante», trovo delle frasi che, apprese allora, non ho mai dimenticato, come questa: «Mentire è lo stesso che affermare una cosa diversa da quello che è realmente» (p. 73).

Ebbene, l'altro giorno un confratello m'ha dato notizia d'una celebrazione che si farà a Roma con la proclamazione addirittura di Maria Santissima a «Mater unitatis»; e sia! Ma, mi creda: mi state dando un vero, grande dispiacere, come uomo, come sacerdote e, anche solo, come cristiano. Vi prego, pertanto, di rimediare per quanto possibile ad un simile, evidente inchinarsi della Chiesa al potere politico del territorio in cui opera. E, se proprio ormai la celebrazione eucaristica è inevitabile, come credo sia, si eviti almeno (e almeno nella bocca del Santo Padre, già ahimè tratto in errore!) l'espressione «150 anni di unità d'Italia», per dirne delle altre, tipo: «150 anni dalla proclamazione dell'unità d'Italia», che in qualche misura rientrano nella verità delle cose. Del resto, anche i vescovi, anche le conferenze episcopali devono obbedire al comando di Dio: «Non dire falsa testimonianza!». Neppure storica, in tanto in quanto appare all'evidenza tale. Non è forse necessario dare oggi, da parte della Chiesa, un tale segno di amore alla verità? Che senso avrebbe quel *usque ad effusionem sanguinis*, se poi, in casi come questi, si svendesse la propria libertà di figli di Dio e di vescovi, per un piatto di lenticchie?

Buona giornata, Eccellenza Reverendissima e in qualche modo – perché no! – anche cara: è per me un piacere servire Dio e collaborare con i miei vescovi! Sono diventato sacerdote per questo e, nonostante varie difficoltà, dentro e fuori di me, lo faccio con profonda gioia! La verità non solo rende liberi, ma rende forti e, alla fin fine, mi sembra sia essa sola che rende stabilmente contenti! Poiché vi rispetto e tratto da persone oneste, capaci di ascoltare un fratello sacerdote, capaci di amare e servire la Verità e ogni verità, di farlo assieme, confortandovi l'un l'altro, abbiate in questo il segno migliore della mia fiducia e del mio ossequio.

*Don Floriano Pellegrini*

\*\*\*